

ODDO BIASINI

**LA SITUAZIONE  
DELLA SCUOLA OGGI**

(Estratto da HUMILITAS  
a. XXIV - N. 1 - Gennaio 1973)

Faenza - U. T. A. - 1973

tiamo una riforma avanzata; c'è un governo moderato, allora facciamo un aggiustamento così, oppure c'è un governo reazionario e allora addirittura adottiamo provvedimenti reazionari.

Ecco io vorrei, come primo punto di questa mia chiacchierata, ribadire un concetto su cui amerei si soffermasse la nostra discussione cioè che la scuola oggi è un paziente in stato quasi comatoso, il quale va curato con quello che la terapia medica indica, indipendentemente dal fatto che ci sia un governo comunista, fascista, di centro-sinistra, di centro-destra, di centro-centro-destra, di centro-centro-sinistra. Su questo punto dobbiamo chiarirci le idee: si tratta infatti del problema di fondo che può riassumersi in questo semplice quesito: è o no la riforma oggi indispensabile? Ed ancora: crediamo che quanto si è scritto in questi ultimi tempi sui problemi della secondaria superiore sia espressione di ozioso accademismo, di velleitarismo dilettantesco?

Se noi crediamo questo, allora veramente commettiamo un gravissimo errore. Il punto primo su cui noi dobbiamo fermare la nostra attenzione è questo: se la scuola secondaria superiore ha o non ha bisogno di interventi immediati; se ci si può limitare ad aggiustamenti, razionalizzazioni marginali o se si deve invece operare in profondità.

Questo non significa che si debba improvvisare, che si debba mirare a interventi radicali ed immediati. Il problema è di concordare su di una diagnosi, di indicare le possibili terapie pur tenendo presente l'esigenza di distinguere la linea di tendenza ed interventi immediati. Quando si prospetta una certa linea lungo la quale noi dobbiamo via via collocare i nostri interventi, quando si indica un possibile punto terminale di questi interventi, non significa che noi vogliamo immediatamente arrivare a quello che indichiamo come meta lontana; quel punto rappresenta, è vero, l'approdo a cui noi dobbiamo tendere, ma naturalmente non affermiamo che questo approdo debba essere raggiunto nello spazio di un mese, di un anno o di cinque anni. Indichiamo una meta a cui tendere e graduiamo i nostri interventi via via secondo anche le contingenze e le disponibilità sul piano legislativo, ecc... Oggi più di ieri, sembra manifestarsi una certa preclusione di carattere piuttosto ideologico che culturale. C'è chi sembra dire che oggi c'è un altro clima, che autorizza a dire quello che ieri non si diceva: questo è veramente miserevole.

Questa premessa serve per introdurci al tema. E il tema è questo: ci sono dei mali di cui soffre la scuola secondaria superiore? quali sono questi mali e come possiamo porvi rimedio? quali rimedi dobbiamo proporre? Direi che è tutto qui il succo del nostro discorso di que-

sta sera. Tralascio delle considerazioni marginali ed ovvie e cioè che quando nel 1962, anzi 1 ottobre 1963 si dette inizio alla scuola media dell'obbligo, era chiaro e sottinteso che alla fine del triennio della scuola media si doveva naturalmente cominciare la riforma della scuola secondaria superiore. Ci sono cioè ragioni di carattere pratico, accanto ad altre di altro genere che impongono la riforma della secondaria superiore. Non si concepisce infatti una scuola media dell'obbligo così profondamente rinnovata ed una scuola secondaria rimasta fondamentalmente quella di cinquanta anni fa. Ma queste sono considerazioni di cui noi, naturalmente, in questo momento non vogliamo occuparci. I mali di cui la nostra scuola secondaria soffre, sono determinati essenzialmente da una troppo rigida divisione delle due aree culturali e quindi delle due aree scolastiche: l'area della cosiddetta cultura umanistica disinteressata, (liceo classico, liceo scientifico, istituto magistrale, che direi un po' il figlio degenerare di questa area), e dall'altra parte l'area degli istituti tecnici professionali, cioè dell'istruzione pratica applicata. Questa suddivisione dal punto di vista culturale è superata, così come è superata oggi ogni concezione delle due culture. Sappiamo che la cultura è una, che ci sono dei valori umanistici in quel campo scientifico che, naturalmente, qualcuno voleva indebitamente ridurre sotto il comune esclusivo denominatore della scienza e della applicazione pratica, perciò questa concezione delle due culture è un concetto superato, la fusione delle due culture ci deve portare, quindi a tendere al massimo di unificazione possibile dei nostri istituti.

Tornando all'analisi della situazione delle due aree scolastiche basterà rilevare che ciascuna di esse nel suo ambito presenta difetti macroscopici: l'area della cultura umanistica, cosiddetta disinteressata, è molto spesso troppo staccata dalla realtà della vita, mentre l'area dell'istruzione tecnico professionale è oggi troppo specialistica dal punto di vista professionale. Ci troviamo oggi in Italia in questa situazione, che nel campo tecnico professionale, in un mondo tecnologico caratterizzato da un progresso vertiginoso, noi abbiamo 114 specializzazioni e 260 materie d'insegnamento. Vi sono oggi istituti per periti tecnici cartai, periti tecnici tessili, periti tecnici fotografici, periti tecnici aeronautici, scuole che hanno per fine la creazione di profili professionali strettamente circoscritti ad un settore di attività e destinati quindi a seguirne le alterne vicende sul piano economico.

Queste scuole ovviamente continuano a preparare tecnici con profili professionali definiti e circoscritti anche quando il settore respinge

il problema che noi dibattiamo non è esclusivamente italiano. Basta che noi volgiamo lo sguardo al di là delle nostre frontiere, per trovare che i nostri problemi sono gli stessi con cui si misurano i francesi, i tedeschi, gli inglesi, gli svedesi, gli americani, gli iugoslavi; i russi stanno oggi preparando la terza grande riforma dopo questo dopoguerra, perchè? Ecco un altro punto che merita attenzione ed approfondimento: perchè la scuola è un istituto storico e non può quindi essere concepita come un corpo separato dalla storia o dalla società. La scuola è un aspetto della società, un momento della storia e se nella storia tutto cammina, tutto si viene trasformando, è evidente che anche le strutture, i metodi, i contenuti, le gestioni scolastiche devono stare al passo con la storia. Oggi avvertiamo — e i giovani lo avvertono particolarmente — che la scuola attuale non dà le risposte ai molti e complessi interrogativi che nascono nella coscienza dell'uomo: il giovane non la sente più come cosa viva, non ci si appassiona più, non si interessa più, lo sente come luogo di clausura, ed è portato a chiedere fuori della scuola, ad altri istituti, la risposta agli interrogativi che sorgono al contatto con la società che si viene profondamente rinnovando.

Nasce di qui il problema di fondo: se la riforma è necessaria, se i mali, di cui la nostra scuola soffre, non sono invenzioni di questo o di quel politico da strapazzo, come riformare la nostra scuola? Si tratta cioè di passare ad una individuazione e dei contenuti e della metodologia di una possibile riforma.

Metodologia della riforma: come si può operare una riforma? Alla domanda due possono essere le risposte: c'è il modo napoleonico, per così dire, di una legge che partendo da una definita cultura intende fissare tutto rigidamente in maniera uniforme con rigida e prescrittiva normativa. Questo noi abbiamo fatto, riconosciamolo umilmente, con la riforma della scuola media dell'obbligo, con una precisazione normativa che stabilisce tutto, e lascia alla comunità scolastica l'unico compito di applicarla. Questo naturalmente è un metodo sbagliato, la trasformazione che caratterizza la nostra società, ci impone di evitare un grossolano errore: quello di sostituire a strutture rigide, oggi superate, strutture ugualmente rigide e definite, destinate ad essere presto superate. L'altro metodo invece è quello di indicare solo principi di carattere generale, affidando alla comunità scolastica, alla scuola che vive, che opera e che soffre, attraverso una sperimentazione seria, controllata, il compito di verificare tra le diverse ipotesi, quale risponde meglio alle esigenze di oggi. E' questo, ad esempio, il metodo adottato in

Svezia, dove per quindici anni, tutta la scuola è stata impegnata in una vasta e seria sperimentazione; di modo che la riforma che è andata in vigore in Svezia nel luglio del 1971 non è nè un'imposizione del potere politico, nè una scelta ideologica, ma è un'indicazione prammatica, notevolmente empirica, scaturita proprio dalla sperimentazione. Va dunque respinto l'errato criterio napoleonico che tutto intende rigidamente fissare, per orientarsi verso un altro metodo, quello della sperimentazione, affidando alla scuola tutta quanta il compito di ricercare le vie, i modi, le soluzioni di questi drammatici problemi. Una sperimentazione seria non va certo confusa con le iniziative estemporanee, che possono nascere, con le migliori intenzioni, dalle iniziative di un consiglio di classe, o di un collegio di professori. Sperimentazione dal punto di vista scientifico, significa indicare un'ipotesi di ricerca e di lavoro, da controllare nella sua attuazione, verificandone alla fine i risultati. Questa è un'ipotesi seria, diversamente ricade nel campo dell'improvvisazione. Però, questo è il punto: come elaborare l'ipotesi? L'ipotesi deve essere ben definita, deve rispondere a quelle che sono le esigenze culturali del nostro momento e della nostra civiltà. Una società democratica che si prefigge — come scrive nella sua Costituzione — di assicurare a tutti i capaci e i meritevoli la possibilità di accedere ai più alti gradi di studio, deve creare una scuola che non consenta le discriminazioni classiste, perchè diversamente tradisce lo spirito della sua costituzione. Quindi anche il regime democratico è condizionato a certe scelte almeno sul piano delle istituzioni scolastiche. Tenuto conto di questo la commissione di riforma ha giudicato che le esigenze alle quali la riforma della secondaria superiore dovrebbe rispondere sono essenzialmente due: unitarietà e differenziazione. Si possono conciliare queste due esigenze? l'unitarietà postula il superamento delle due culture, delle due aree isolate, cristallizzate, ed esige che ci si muova verso un'area culturale unica da cui naturalmente discende un'unica area scolastica; ma unica non significa che si debbano cancellare quelle che sono le differenziazioni volute dalle diverse personalità degli educandi e dalle diverse esigenze della società e della cultura. Di qui l'esigenza di guardare ad una scuola che abbia il massimo di unitarietà e di differenziazione. A questo punto dobbiamo dissipare gli equivoci in cui i critici dei nostri lavori sono incorsi, alcuni in buona, altri in mala fede. Quindi mi ricollego a quello che dicevo all'inizio; non si pensa di creare oggi in Italia una scuola secondaria superiore unica, perchè questo non sarà mai possibile e non si dovrà mai fare; anche se fosse possibile, sarebbe un'aberrazione dal punto di vista culturale pensare ad una scuola

secondaria unica come la scuola dell'obbligo. Ma unica e unitaria sono due concetti profondamente diversi. Scuola unica è la media dell'obbligo, e non spendo parole a definirla perchè noi tutti la conosciamo. La scuola unitaria è quella nella quale le differenziazioni che oggi si realizzano attraverso i canali degli istituti esistenti, liceo classico, liceo scientifico, istituto magistrale, liceo artistico ecc. dovranno domani attuarsi attraverso le opzioni. Una scuola, alla quale si accede dopo la media, e nella quale c'è un'area culturale comune, obbligatoria per tutti, assicurerà una fondamentale unitarietà culturale. Accanto a questa area e in connessione con essa si articolano poi le diverse opzioni e le attività di libera scelta.

Non c'è chi non veda come, sul piano teorico, questa scuola sarebbe la scuola ideale; non c'è nessuno che non ammetta che sul piano pratico questa scuola oggi non si può realizzare. La commissione l'ha detto: questa è la scuola verso cui dobbiamo muovere, ma prima di arrivare all'obiettivo indicato, ci vuole tempo; prima dobbiamo percorrere tante tappe intermedie, che la commissione ha voluto indicare. Quando certi autorevoli editorialisti affermano con sussiego che la scuola unitaria in Italia non si può fare, sfondano porte aperte. Prima di arrivare bisogna percorrere tante tappe, e nulla ci impedisce di credere che percorsa la prima tappa, quella che oggi ci sembra una soluzione ottima non appaia più tale in una visione e in una situazione diversa. La scuola unitaria è dunque quella in cui le differenziazioni continuano ad esistere, ma si realizzano nell'ambito dello stesso istituto attraverso le costellazioni opzionali che fanno capo al corpo unico degli insegnamenti obbligatori dell'area culturale comune. Una scuola siffatta non si realizza nella realtà di oggi, ma può e deve costituire una linea di tendenza, per cui ogni provvedimento deve essere indirizzato univocamente in una sola direzione; ecco il valore di questa indicazione, che ci deve portare a respingere sul piano delle impostazioni globali e degli interventi parziali tutto quello che appare in contrasto o difforme con la logica dell'unitarietà che concretamente significa progressiva unificazione delle strutture. In questa logica le ipotesi intermedie sono costituite da progressivi accorpamenti nel campo tecnico scientifico ed in quello matematico. Alla luce di questa logica si comprende la gravità dell'errore che è stato commesso quando, accanto alla struttura dell'istruzione tecnica, si è creata quella dell'istruzione professionale e, attraverso la legge cosiddetta della sperimentazione, si è consentito agli studenti degli istituti professionali di arrivare al limite quinquennale e quindi all'università. Abbiamo così creato,

fianco a fianco, due strutture simili, un istituto tecnico industriale e un istituto professionale per l'industria e l'artigianato che portano pressochè alle stesse conclusioni. Anche se i nomi cambiano, un istituto tecnico commerciale e un istituto professionale per il commercio con doppia segreteria, con doppia presidenza e quel che conta due laboratori hanno una imprecisa distinzione di compiti destinata sempre più a farsi evanescente e ad essere cancellata. Ecco allora il punto fondamentale: tendere ad unificare le scuole esistenti attorno a tre canali: umanistico, tecnico professionale, artistico che ha delle esigenze tutte proprie.

Naturalmente a questo punto sorge un grosso problema, il più serio dinanzi a cui noi ci veniamo a trovare: quello del destino dell'istruzione professionale. Al riguardo va riconosciuto che: I) una società moderna ha bisogno di operai qualificati, di tecnici intermedi di alto livello più che non una società arcaica; II) va pure tenuto presente la necessità di distinguere tra una preparazione tecnica e qualificazione di primo livello, cioè tra l'operaio qualificato, l'operaio specializzato, e il tecnico intermedio, geometra, ragioniere, perito industriale; III) nè si può dimenticare che l'art. 117 della Costituzione assegna alle regioni l'addestramento professionale. Si tratta in questo quadro di definire quando debba essere iniziata l'istruzione professionale e quali compiti e strutture spettino alle regioni; IV) se il concetto del superamento delle due culture viene accettato non possiamo credere che la sola vera cultura sia quella disinteressata, la letteratura, la filosofia, la storia e che l'altra sia una specie di pseudo-cultura. La cultura oggi nasce da una globalità di concezioni, che respinge ogni gerarchia tra le varie materie e le varie discipline. Si forma culturalmente un giovane anche facendolo lavorare, si incide sul carattere, si crea una mentalità, una tendenza anche facendolo lavorare. Quindi cultura e preparazione professionale devono cominciare strettamente connesse nella scuola media, attraverso le applicazioni tecniche per proseguire nel biennio. Questo biennio post-scuola media — non ci sono dubbi — deve essere unitario, opzionale e dovrà fare largo posto a queste attività tecnico-applicative, non considerate però in maniera dilettantesca, come mezzi per perder del tempo, ma come severa disciplina pratica che abitua insieme intelligenza, mano, occhio, che abitua in sostanza al lavoro, all'osservazione, alla ricerca delle cause, ed è per questo formativa come le altre discipline.

Dopo questo biennio unitario post-scuola media, naturalmente, ci dovrà essere la regione che prepara l'operaio qualificato, attraverso corsi che vanno da 1 a 4 semestri, secondo le indicazioni di alcuni orga-

ni comunitari in questa materia. Naturalmente deve essere consentito il ritorno al sistema educativo anche per coloro che si sono avviati a queste strutture regionali per una preparazione specifica di operai specializzati. La preparazione invece dei tecnici intermedi, ragionieri, periti industriali, geometri, è compito della scuola secondaria superiore e deve essere affidata allo stato. E lo stato deve anche delineare in maniera uniforme in tutto il paese le strutture e gli strumenti da affidare alle regioni. I tipi di scuola, la durata delle preparazioni, i contenuti culturali devono essere fissati dunque uniformemente in tutto il territorio nazionale. La regione deve avere la possibilità di scegliere tra l'uno e l'altro tipo, di operare nel quadro delle strutture che unitariamente lo stato indica. Questo è dovuto al fatto che l'istruzione professionale ha una dimensione superiore a quella regionale o anche nazionale! ha una dimensione comunitaria, sopranazionale. Nella comunità è ammessa la libera circolazione della mano d'opera; è dunque evidente che la preparazione, la qualificazione della mano d'opera deve rispondere ad esigenze nazionali e sopranazionali, non a quelle particolari delle particolari regioni. Tenuto conto della gradualità con cui ogni ipotesi di possibile riforma deve essere attuata, è ovvio che gli obiettivi intermedi assumono grande importanza e devono essere indicati in una logica di rigorosa coerenza. Questi provvedimenti di immediato intervento assumono grande importanza in quanto raccordano la situazione di oggi che va modificata con quella di domani che va solo indicata, ma con grande rigore. Tra i provvedimenti immediati va collocato l'esame di stato. L'esame di stato non può continuare con i criteri di oggi: certi episodi recenti di strani risultati ottenuti nello stesso istituto, dove una commissione promuove tutti, un'altra boccia metà dei candidati, sono particolarmente significativi. Si tratta di giovani che hanno pressochè la stessa preparazione, ma sono incappati in giudici diversi. Questo accenno potrebbe bastare per liquidare l'istituto dell'esame così come è oggi ordinato. L'esame deve essere fatto con i professori della scuola d'origine e con un presidente esterno, così come si fa per la scuola media. E bisogna presto arrivare all'abolizione degli esami di seconda sessione: non è serio che una scuola scarichi sulla famiglia la responsabilità di una mancata preparazione. E' la scuola che deve educare, creando strutture speciali dove è necessario, promuovendo, orientando, selezionando a seconda dei gradi di istruzione, ma senza scaricare responsabilità ed oneri finanziari sulla famiglia. Altro provvedimento che deve essere adottato con urgenza è l'allineamento sul piano quinquennale di tutti gli istituti secondari ancora esistenti. Non

è possibile che il liceo artistico continui ad essere di quattro anni come l'istituto magistrale, gli altri di cinque anni.

Tutto quanto detto finora potrebbe ingenerare l'errata convinzione che la riforma, che qualsiasi riforma debba esaurirsi con provvedimenti sul piano delle strutture. E' vero invece il contrario: la vera riforma si attua operando soprattutto sui contenuti culturali, sui programmi, sui piani di studio, sui metodi, e, infine, sul tipo di gestione. E' evidente che nella scuola si opera su di un piano tecnico, didattico-pedagogico, e qui giudice è l'insegnante, non come singolo, ma come partecipe del collegio degli insegnanti o del consiglio di classe. Ci sono però problemi quali l'assistenza, la localizzazione degli studi, la programmazione, che non possono essere affrontati, se non attraverso organismi che si aprono al mondo esterno, all'ente locale, al comune, alla provincia. E' naturale che in un certo campo non sono accettabili interferenze dall'esterno, ma ci sono problemi che la scuola deve discutere e risolvere insieme con la società nella mediazione degli enti locali costituiti: di qui la necessità di un tipo diverso di gestione della scuola, ripeto, distinguendo molto bene i due piani sui quali noi operiamo. E a questo punto c'è un problema di fondo: quando si parla di struttura scolastica si intende non solo attrezzatura scientifica, disponibilità edilizia, programmi, biblioteca, ma soprattutto insegnanti. Naturalmente non si può pensare ad una riforma che possa applicarsi senza la collaborazione degli insegnanti. L'errore più grosso è stato commesso nel 1962-63, facendo piovere dall'alto del Parlamento una riforma che non aveva avuto un dibattito dentro la scuola, affidandola ad insegnanti che, sia detto senza alcuna intenzione critica, avevano una preparazione profondamente diversa dai principi pedagogici, culturali, didattici sui quali si fonda la scuola media dell'obbligo. Di qui la necessità di coinvolgere in un grande dibattito tutta la classe docente, e soprattutto di fare in maniera che i professori, i quali inizieranno i nuovi tipi di istruzioni, che sperimentalmente dovranno essere saggiati, abbiano una loro preparazione specifica. Di qui il problema dell'aggiornamento dei docenti, della discussione di queste ipotesi di riforma, dell'approfondimento di tutti i temi connessi. Ecco quindi come noi possiamo accingerci ad affrontare questi grossi problemi della nostra scuola, della riforma della scuola media superiore. Credo di avere esposto, se pure un po' approssimativamente, i punti sui quali noi possiamo fare la nostra discussione. Non avevo nessuna intenzione di infliggervi un lungo discorso, ma semplicemente di porvi dei temi di discussione, grato del vostro contributo, anche se si esprimerà come un

rifiuto totale di questa ipotesi perchè, come dicevo, l'importante è studiare, approfondire, discutere perchè — e questa è un'osservazione che, come insegnante, faccio in sede autocritica — per troppo tempo, gli insegnanti almeno quelli della mia età, si sono estraniati da questi problemi di riforma della scuola secondaria. Per lungo tempo noi siamo stati incapaci di qualsiasi azione sindacale e poi abbiamo semplicemente limitato la nostra attività a quello rivendicativo e delle retribuzioni. I problemi della riforma hanno, fino a qualche anno fa, trovato una eco piuttosto flebile e limitata nella classe docente. E da questo forse è anche derivato il marasma che è nato nella nostra scuola. A questo proposito volevo leggervi — me lo son segnato perchè è sommamente interessante — un intervento che è stato fatto una settimana fa a Londra, in un congresso del consiglio internazionale per la formazione degli insegnanti, perchè mi pare che questo suo riferimento, che è limitato al Belgio, fotografi proprio tutta una situazione, perchè coglie il senso di frustrazione che è in noi insegnanti, che però va superato, perchè noi siamo in grado di dare un contributo alle scelte che i politici si apprestano a fare solo se dibattiamo, se ci prepariamo, se discutiamo, se superiamo lo scetticismo che nasce dalla constatazione di così lontane inadempienze. «Ma questo parlamento non farà niente, questa classe politica non farà niente». Bisogna spezzare questo dilemma, che ha due corni: da una parte la classe politica che dice: «Adesso facciamo la legge e poi la imponiamo alla scuola» e dall'altra la scuola che dice: «Da questa classe politica nessuna legge buona possiamo aspettarci». Se noi ci muoviamo attorno a questi due corni del dilemma allora non combiniamo niente; bisogna dare un po' di fiducia alla classe politica, però bisogna pretendere, come noi docenti, che non tutto venga fatto dai politici. Anche noi dobbiamo dare un contributo, vincendo questo senso di frustrazione che ci porta a un'inazione sterile; bisogna superare questa situazione che mi sembra sia ben fotografata da questa insigne pedagogista che dice: «Gli insegnanti belgi, che per lungo tempo avevano goduto del rispetto della collettività, beneficiando di un certo tenore di vita, oggi nella espansione scolastica non sono più tenuti in nessuna considerazione. Sono diventati troppo numerosi, e tutti riconoscono che le loro attività sono male remunerate. Ne è sopravvenuta una perdita di prestigio, non sentendosi più investiti da una certa autorevolezza, l'educatore ha perso il suo entusiasmo per le riforme fondamentali, le quali gli richiedono invece un impegno senza precedenti. Questo è il punto, cioè noi siamo sfiduciati nei confronti delle prospet-

tive di riforma e quindi non diamo nessun contributo di preparazione culturale a quest'opera di riforma, proprio nel momento in cui le riforme bene o male, speriamo bene, si stanno preparando. Bisogna perciò vincere questa nostra inibizione, questo senso di frustrazione e dare il massimo contributo di dibattito e di meditazione a quest'opera grande che noi ci accingeremo a compiere». Ecco quindi perchè io vi prego del massimo di schiettezza, di franchezza, perchè è attraverso il confronto di opinioni, che sembrano inconciliabili, che può nascere una mediazione di pensiero importante. Ora la parola è a voi.

ODDO BIASINI